

Introduzione

Come già nel numero inaugurale della rivista (cfr. *La morte di Ippolito de' Medici: nuovi documenti dall'Archivio Gonzaga (1535)*, a cura di Rossana Sodano) destiniamo lo spazio riservato dallo *Stracciafoglio* alla pubblicazione di documenti d'archivio a una sorta di risarcimento che ci pare dovuto a personaggi infamati a torto e la cui cattiva fama è stata, per forza di inerzia, ribadita anche dagli studiosi ottocenteschi e poi via via giunta fino a noi senza essere stata sottoposta a verifiche più puntuali. Il caso che vorrei qui sollevare è quello di Benedetto Accolti, cardinale di Ravenna, incriminato da papa Paolo III, super campione delle pratiche nepotistiche a favore di casa Farnese, la propria, e mosso, soprattutto nei primi tempi del suo pontificato che considerata la sua età a torto si immaginò di breve durata, da tali intenti nepotistici alle più efferate pratiche, il cui culmine fu la sua partecipazione alla congiura che portò all'assassinio del cardinale Ippolito de' Medici. Benedetto Accolti se la cavò, ma passando attraverso un vero calvario, e tuttavia il suo nome finì per rimanere associato alle accuse che papa Farnese costruì sul suo conto, tanto che persino uno studioso della serietà di Danilo Romei (e cito ad esempio lui proprio per la stima che gli è giustamente dovuta) lo colloca tra i "fior di mascalzoni" e riassume così la sua vicenda: "fu liberato dal carcere, dove lo avevano condotto le sue malversazioni, da un intervento straordinario e provvidenziale dell'imperatore Carlo V"¹.

Il nome di Benedetto Accolti presso i contemporanei era però stimato e onorato; e prova di per sé molto eloquente ne dà la poesia di Francesco Maria Molza che, al servizio di Ippolito de' Medici, avrebbe dovuto esserne acerrimo nemico e invece, costretto il cardinale di Ravenna all'esilio da Roma, lamenta che i fulmini scagliati dal Giove Vaticano, avendolo privato della compagnia del sodale, sono ricaduti anche su lui stesso e fa esplicito riferimento all'alta virtù dell'animo del perseguitato che sola ha potuto respingere l'aggressione del pontefice: "Scilicet illa in me reciderunt fulmina, dextra / Sunt Vaticani quae modo torta Iovis, // Cum tibi mille neces, intentaque pectore tela / Una animi virtus reppulit alta tui" (*Elegiarum liber II*, VI 9-12). E poi si appella direttamente a Paolo III, affinché non incrudelisca: "At tu, magne Pater, terris quem fata regendis / Per populos sanctum iura dedisse velint, // Ne saevi, fortique viro, cum pectore culpam / Praestarit nitido, caetera tuta putes" (ibid., vv. 41-44)², sempre ancora ribadendo che il "nitido" petto dell'amico è scevro di colpe. Anni dopo, benché ormai passato al servizio di casa Farnese, il Molza dedica all'Accolti una seconda elegia (la VII del terzo libro) in cui nuovamente celebra le virtù, non soltanto letterarie ma etiche, dell'innocente sottoposto a ingiuste vessazioni.

Il caso Accolti è estremamente complesso e per dipanarne tutti i vari aspetti occorrerebbe ben

altro impegno di ricerca, non soltanto negli archivi storici ma anche tra gli scritti degli storici che già nell'Ottocento e nel Novecento se ne occuparono; qui si intende soltanto portare all'attenzione una breve serie di documenti che restituiscono al vivo l'impressione che la sua cattura e detenzione provocarono presso i contemporanei. Si tratta di documenti conservati all'Archivio di Stato di Firenze tra le filze del Ducato d'Urbino: la filza 133 classe I raccoglie la corrispondenza inviata dall'agente in Roma del duca d'Urbino, Giovan Maria della Porta, al proprio padrone; essa consiste in un resoconto cronachistico, in buona parte cifrato data la segretezza delle notizie riferite, degli eventi occorsi alla corte papale nei primi anni Trenta del Cinquecento. Avendo a principale referente in corte il cardinale Ercole Gonzaga, tale epistolario si intreccia in più punti con quello analogo redatto dall'agente gonzaghese in Roma, Fabrizio Peregrino, ma, come già si notò nel pubblicare le notizie relative alle vicende del cardinal Ippolito de' Medici, i dispacci del Della Porta hanno da un lato un carattere più stringato, puntano al sodo senza dare troppo peso a informazioni inessenziali di contorno, dall'altro vanno esenti da intrusioni moralistiche, da valutazioni troppo personali quali quelle cui indulge in più di una occasione l'anziano funzionario di casa Gonzaga. Non vi sono quindi nella corrispondenza dell'agente urbinato singoli documenti che offrono esaustive e meditate ricostruzioni degli eventi ma lacerti, a volte quasi telegrafici, inseriti di volta in volta nel dispaccio di giornata, così che la sua testimonianza viene ad avere un carattere di immediatezza che rende al vivo il succedersi dei fatti.

Riproduco dunque qui le parti di tale corrispondenza che si riferiscono al cardinale di Ravenna nel mese di aprile 1535, quello in cui scoppiò il 'caso Accolti'; mi pare che tali documenti possano quantomeno sollevare un dubbio sulla correttezza della *vulgata* storica che presenta Paolo III nelle vesti di austero riformatore dei costumi del clero e l'Accolti in quelle di un furfante matricolato, ladro e assassino, corrotto e corruttore. Le mire farnesiane, in particolare del figlio del papa, il famigerato Pier Luigi Farnese, sulla Marca anconitana sono la vera molla degli eventi, la costruzione di testimonianze false e calunniose, magari estorte con la tortura, gli strumenti con cui il papa procede nella sua inchiesta. Una brevissima ricostruzione dei fatti pregressi, la più oggettiva possibile, è indispensabile introduzione alla lettura di tali documenti. Dopo lunghe trattative, che scatenarono non pochi conflitti all'interno della curia papale, l'Accolti ottenne, in cambio dell'esborso di 19.000 ducati d'oro, la legazione di Ancona nel luglio 1532. L'Accolti giunse nella città proprio nelle settimane in cui il governatore Bernardino della Barba, che mutò allora la carica in quella di vice-legato, aveva in corso una brutale repressione nei confronti dell'aristocrazia locale che tentava di opporsi all'esautoramento delle istituzioni repubblicane comunali e all'instaurazione di un governo di stampo assolutistico direttamente collegato a Roma; di tale repressione particolare scalpore destò l'esecuzione capitale di cinque notabili della città accusati di cospirazione. La cronaca della "cattura d'Ancona", che vide attivo il Della Barba ben prima dell'arrivo in città dell'Accolti, fu redatta da

un testimone oculare, l'anconitano Lazzaro Bernabei e stampata nel 1870 in una pubblicazione tanto rara quanto preziosa³. In essa, nonostante la radicale avversione del cronista nei confronti del cardinale Accolti, appare evidente il ruolo del tutto subalterno di questi rispetto al Della Barba. E in effetti le critiche sull'operato dell'Accolti all'epoca di Clemente VII vertevano piuttosto sul fatto che si fosse mostrato ben poco capace come uomo di governo: il tono di tali critiche tendeva a presentarlo in sostanza come un letterato che per ambizione aveva voluto 'mettersi in politica' senza averne le capacità, creando malcontento e sospetti e mettendo in cattiva luce la stessa curia papale. Fu però con la nomina del nuovo papa che l'episodio degli anconitani giustiziati per sedizione tornò inaspettatamente all'ordine del giorno e, come i dispacci del Della Porta testimoniano, esso venne usato dal seggio pontificio come pretesto per eliminare l'Accolti tornando così in piena potestà del territorio della Marca anconitana, ma soprattutto potendo in questo modo determinare l'occasione per la creazione di nuovi cardinali. Stante la forte opposizione imperiale alla creazione di nuovi cardinali, essa poteva divenire giustificata con la riduzione del numero di quelli esistenti attraverso processi e destituzioni. Ecco infatti quanto, in una lettera successiva a quelle qui proposte, scrive il Della Porta, il 18 maggio 1535 (filza 133 cc. 174r-v, in cifra), sul progetto della nomina dei cardinali nipoti: "stimase che con questa nova Creatione l'habbia d'accelerare l'expeditione di Rhavenna la quale non si giudicarà che sia se non con ultima sua ruina / A questa nova creatione si travaglia molto il Sig.r P. Loyso [Pier Luigi Farnese] come cosa e impresa sua per stabillimento de soi Cardinalinj [i due nipoti del papa: Alessandro e Ranuccio], visitando e praticando coi Car.li li quali par che mal volintierj si lascino condurre a consentirvi massimamente gli vecchi e mons.r di Trani [il potente cardinal Giandomenico de' Cupis] che se gli mostra molto contrario pare [c. 174v] che habbia ricevute male parole dal papa per il caso di Rhavenna e pur sta saldo in contrario".

Ma la protervia di Paolo III e l'arroganza del figlio Pier Luigi ormai non paiono avere più freni e il 20 di maggio una nuova lettera avvisa che ormai tutto il collegio cardinalizio è sotto una cappa di terrore, determinato da un nuovo inquietante episodio: "Pare che ne l'inquisitione contra Rhavenna essendosi trovato un corto breve renovato di Commissione di Clemente dal Car.le medesimo di Rhavenna fatto da esso in minoribus quando era secretario con la sottoscrizione et data di quel tempo et benché di questo se ne mostri la minuta sottoscritta di man propria del papa che non dimeno dicano essere falso il Breve e la minuta ancora e perché il tutto era in particolare a beneficio del vescovo di Como [Cesare Trivulzio]. Il buon vescovo se n'è fugito veduto i modi che si tengono nel procedere contra un cardinale che sariano di molto minore rispetto contra d'un vescovo perseguitato massimamente buon pezzo fa dal Card. med.mo de Triulzi [Agostino Trivulzio] che ragionevolmente l'havrebbe in parte fatto rispettare. La brigata è messa in fuga et ciascuno teme di non essere processato" [c. 181v]. Una terza postilla [c. 193r] allegata alla lettera del 27 maggio dà ormai il caso per concluso: "Il caso di Rhavenna si mette per desperatissimo e che Cremona si dà al Symoneta et

Rhavenna al Ghinuzzo con grosse pensionj e regressi in persona delli Cardinalinj e che 'l Cardinale sarà condannato al carcere perpetuo in la Rocca di ostia comenzando con questi freschi”.

Come è noto, per fortuna dell'Accolti, le cose non andarono poi così: la condanna fu addirittura a morte, ma l'impegno in suo favore profuso in particolare dal cardinale Ercole Gonzaga finì per investire del compito della sua difesa l'imperatore Carlo V in persona e il papa dovette rassegnarsi a lasciarlo libero, se pure ormai esautorato da tutti i suoi poteri e allontanato per sempre dal collegio cardinalizio. L'Accolti ebbe salva la vita sotto la protezione del cardinal Gonzaga prima e di Cosimo de' Medici poi, trascorrendo il resto dei suoi giorni nel territorio fiorentino, avendo ormai rinunciato a qualsiasi ambizione politica o di governo e intrattenendo una assidua corrispondenza con un altro perseguitato da casa Farnese, il vescovo di Pavia Giovan Girolamo de' Rossi (tracce di tale corrispondenza sono anch'esse reperibili all'Archivio Accolti sempre nell'Archivio di Stato di Firenze), con il quale si troverà in pieno accordo nel maledire “Cacco”, l'odiato vecchio cardinal Farnese, che ai più era parso innocuo finché, soltanto una volta salito sul soglio di Pietro (la “spelunca arrabiata” nella corrispondenza dei due perseguitati), aveva mostrato il suo vero volto, orrido e mostruoso.

Contrariamente alla cattiva fama che accompagna l'Accolti nelle pagine dei moderni manuali e repertori (e basti in proposito vederne la voce redatta per il DBI)⁴, la notizia della sua liberazione fu dai contemporanei accolta con grande sollievo e soddisfazione: anche qui basti un unico esempio, una lettera inviata da Francesco II Sforza, duca di Milano, al cardinal Ercole Gonzaga il 25 agosto del 1535: “Ho sentito infinita sodisfattione che le cose del R.^{mo} di Ravenna siano per ricevere quello stabilimento che V.S. R.^{ma} mi scrive di XVII del presente perché non ostante ch'egli confessi haver commesso errore per me sono assai chiaro de l'innocentia sua, et per conseguente seràno il più de gli huomini che lo conoscono”. I documenti che qui si pubblicano mi pare scagionino in buona parte l'Accolti dalle accuse formulate ai suoi danni; e se è vero che per la nostra sensibilità non può certo destare un moto di simpatia l'operato di un uomo che, fosse pure soltanto per ignavia, avalla un provvedimento che sanziona cinque esecuzioni capitali, altrettanto, anzi ben maggiore disprezzo sollecita invece il comportamento di papa Paolo III che, contro ogni evidenza e sordo a ogni consiglio e a ogni istanza, persegue a dispetto della verità i suoi obiettivi servendosi della giustizia per le proprie mire nepotistiche.

La successione dei dispacci del Della Porta rende percepibile l'atmosfera in cui gli eventi si verificano e la pretestuosità del procedere del pontefice: il 3 aprile, a sorpresa, viene arrestato un servitore dell'Accolti, poi due giorni dopo è la volta dello stesso cardinale, e il telegrafico avviso che ne dà l'agente urbinato rappresenta al meglio l'annichilito stupore di chi ha presenziato al fatto. Il 7 di aprile il Della Porta si sente in dovere di riferire nel dettaglio l'accaduto e in particolare i vani tentativi del collegio cardinalizio di opporsi alle arbitrarie decisioni del papa, che è invece risoluto a

giungere alla condanna dell'Accolti e concede soltanto al Collegio di poter inviare delegati che assistano agli interrogatori, al “procedere giuridico contro di lui”. Si tratta in realtà di un'astuta mossa che tornerà utile di lì a poco.

La protervia di Paolo III è tale che neppure il potente cardinal Gonzaga si sente al sicuro e, come comunica il Della Porta il 12 aprile, preferirebbe abbandonare Roma. Il 14 veniamo a sapere che Paolo III, contrariamente a quanto promesso, non ha ancora nominato la commissione cardinalizia incaricata di seguire il processo e però procede in anticipo su tale nomina all'escussione di una “infinità di testimonij” di accusa, vanificando di conseguenza la verifica della veridicità delle deposizioni e il possibile contraddittorio. Infine il 29 l'episodio che segna la fine della vicenda: nei giorni precedenti, in presenza dei cardinali finalmente nominati, si è giunti alla formalizzazione di una deposizione ufficiale del prigioniero, ma poi il “Fiscale”, ovvero l'ufficiale del carcere, convince l'Accolti, con la falsa promessa della immediata liberazione, a rilasciare una confessione autografa. In tal modo la “contrarietà” delle due versioni legittima i giudici a “ritrovare il vero con la tortura”: l'Accolti, commenta lapidario il Della Porta, “si mette per spacciato”, ormai non sarà più difficile costringerlo a confessare qualsiasi cosa⁵.

NOTE

1. D. ROMEI, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, p. 12.
2. Cfr. F. M. MOLZA, *Elegiae et alia*, a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.
3. Cfr. *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane eseguita da una società di studiosi ed eruditi coadiuvata e sussidiata dalla Commissione conservatrice dei monumenti nelle Marche per cura di C. Ciavarini*, tomo I, Ancona, Tipografia del Commercio, 1870. L'opuscolo contiene sia la cronaca della *Captura d'Ancona* (pp. 2225-236), sia il *Processo e vero esame di quello che fu il callunniatore delli cinque Nobili, che furono giustitiati ingiustamente doppo la perdita fatta della loro città d'Ancona e sottoposta al pontefice*, ovvero l'istruttoria voluta da Paolo III per procedere contro l'Accolti tramite la confessione estorta a Vincenzo Galeazzo Fanelli.
4. Probabile fonte da cui origina il radicale misconoscimento del valore della persona è il giudizio che ne dà von Pastor nella sua monumentale *Storia dei papi*, giudizio parzialissimo e del tutto ottenebrato dalla sua pervicace volontà di rappresentare Paolo III nella chiave agiografica dell'austero riformatore dei costumi del clero; così il medesimo (a dispetto delle cronache del tempo che pur doveva conoscere dal momento che alla corrispondenza di Giovan Maria Della Porta fa più volte riferimento nel corso della sua trattazione) si produce in tale descrizione dell'arrivo del cardinale in Ancona: “Là la natura tirannica di questo genuino uomo del rinascimento intaccato fino al midollo dalla corruzione del tempo, raggiunse una fioritura lussureggiante. Un vero governo del terrore sopravvenne ai disgraziati Anconitani” (L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V, Roma, Desclée e C. Editori, 1914, pp. 204-205). Ecco confessata la vera colpa dell'Accolti: il suo essere un “genuino uomo del rinascimento”!
5. Nella trascrizione mi sono limitato a sciogliere le abbreviazioni e a inserire qualche segno di interpunzione; sono debitore all'amico Vanni Bramanti di controlli e integrazioni a una vecchia e frettolosa trascrizione fatta anni fa da me e da Rossana Sodano più per curiosità personale che non nell'intento di pubblicare i testi.

DOMENICO CHIDO

ASF - Ducato d'Urbino - cl. I filza 133

Lettere di Giovan Maria della Porta

Lettera del 3.4.1535

[c. 125r] “Il papa ha fatto pigliare il sescalco del Car[dina]le di Rhavenna dicesi per volere vedere il conto de le executioni che furo fatte contra Anconitanj e vassi dubitando che voglia travagliare il Car[dina]le con questo mezzo benché lui si scusa che l'executore del tutto fosse quel dalla Barba”.

Lettera del 6.4.1535

[c. 133r] biglietto a parte (il terzo della carta) con una “poscritta”: “Finito concistorio N[ostro] S[ignore] ha fatto retener il Car[dina]le di Rhavenna, né so se questa sera il mandaranno in Castello S[an]to Angelo. [...] di Roma alli V di Aprile”.

Lettera del 7.4.1535

[cc. 136-137] [c. 136r] “Perché la S[ignoria] V[ostra] Ill[ustrissi]ma sia particolarmente informata del successo insinqui della cattura del Car[dina]le di Rhavenna, le dico come arivati gli ex[cellentissi]mi in Pallazzo ritiraronsi in Capella consultando del modo che s'haveva da servare nel parlare al papa et resoluto di adimandare solamente gratia si condussero al conspetto del papa alla cui s[anti]tà il Rev[erendissi]mo di Siena [Giovanni Piccolomini] come Decano in nome di tutti parlò su questa somma. Ch'essendo la dignità de' Car[dina]li homai tanto battuta dalli malevoli de la sede apostolica la vedeva reddure in ultimo vilipendio quando S[ua] S[anti]tà a chi toccava aumentarla l'oprimesse di questo modo e che ben si darebe da ridere alli lutherani che si pigliavano purtroppo spasso del vituperio di questo Collegio, però supplicava S[ua] S[anti]tà si dignasse di fare grazia al Collegio di tutti gli errori che 'l Car[dina]le di Rhavenna avesse potuto avere commessj in quello caso. Il che poteva fare S[ua] S[anti]tà tanto più facilmente quanto che gli errori commessi non toccavano né la persona né il stato di lei e con raccordare anco che quelle imputationi nasceano dal governo di stato novo nel quale si sono altre volte tollerate de simili exorbitantie allegando l'exempio del Car[dina]le di Pavia [Francesco Alidosi] quando su la legatione sua di Bologna fece morire quei primi gentilhomi et pur gli fu comportato da papa Giulio ancor che molto gli fosse dispiaciuto che ne fu causa solamente la distinctione che si ha da stato novo al vecchio, molte cose dicendo per disporre S[ua] S[anti]tà alla gratia aiutato da tutti l'altri, massimamente da Mons[ignor] nostro Ill[ustrissi]mo di Mantoa che gittatose ai piedi del papa disse: padre santo, io non son solamente obligato per l'interesse publico del Collegio nostro a supplicare V[ostra] S[anti]tà per la salute del R[everendissi]mo di Rhavenna ma particolarmente ancora per la longa amicitia e servitù mia

con questo signore, il quale non posso se non credere ch'abia errato per la demonstratione già fatta sopra di lui dalla S[anti]tà V[ostra] la quale per essere stata ne l'ordine nostro quaranta e più anni non pò essere che questa dignità non le sia egualmente a core come a noi altri e però che non senza gran causa la sia venuta a questo atto del quale la supplico voglia avere contentato et donare a tutti noi gli errori soi con la quale già chiamerommi io in particolare eternamente obligato alla S[anti]tà V[ostra] et in questo proposito parlò con tanta pietà che commosse le lachryme ad alcuni Car[dina]li di tenerezza, ma non potette commover l'animo di chi s'haveva presuposto et deliberato di far questa executione. Anzi [c.136v] fatto levare il Cardinale che era stato sempre di ginocchio respose comendando prima il Collegio del finto amore che mostravansi l'uno verso l'altro e disse questo essere l'honore del Collegio e della sede apostolica di far giustitia egualmente contra chi demeritava senza rispetto di persone et narrato il caso di quei anconitani giustiziati l'altro anno con molta exaggeratione mostrò l'innocentia loro e che 'l sangue giusto cridava vendetta presso Dio, né potea mancare alla giustitia sua imperò che l'interesse de' vassalli della chiesa de' quali gli era da Dio commessa la cura pensava fosse suo debito d'havere in consideratione non meno de quel che toccava la persona e il stato suo né anco gli calunniatori della sede apostolica havriano cagione da riderse de sì fatte executionj ma più tosto de confondersi intesa la dritta osservanza de la giustitia sua. Veduta questa sua tanto gagliarda negativa, il Rev[erendiss]mo Decano suggionse che S[ua] S[anti]tà almeno per honore del Collegio, lo levasse di Castello, assignandoli prigionia la casa propria sotto segurtà di cento millia ducati. Il che anche negò con dire che levandolo di Castello s'impediria il procedere giuridico contro di lui allo examine del quale contentavase bene intervenissero sempre Cardinali di ciascun ordine perché si vedesse che S[ua] S[anti]tà non volea se non giustitia. Il Car[dina]le di Trani [Giandomenico de' Cupis] il quale dal papa era stato avisato del successo prima che li Car[dina]li si congregassero non si potette contenere di non dire in piena congregatione: Padre santo Dio lo perdoni a chi ha dato sì fatto consiglio alla S[anti]tà V[ostra]; non vede ella che questi sono dui testimonij infami che non sariano sufficienti per la retentione della più privata persona del mondo et ciò disse respondendo ad una parte che il papa haveva tocco di non esser venuto a questa cattura senza buon consiglio, non volendo intendere de altri che de gli soi dui Consiglieri. Hora dicesi pubblicamente che quel Anconitano che accusò quei anconitani che furo giustiziati ha detto essere stato subornato dal sescalcho di Rhavenna in nome suo a testificare falsamente che li detti havessero voluto amazzarlo per ribellarsi dalla chiesa e come detto scalcho volontariamente nel secreto se offerse di deporre il medesimo e si facesse fare pregione. Molte cose se dicono sopra questo Car[dina]le le quali se siano vere o non lascio la cura a chi la vole intendere. S'è dato aviso a S[ua] M[aes]tà per cavallaro a posta del caso suo come di servitore di quella perché lo comandò a S[ua] S[anti]tà.

Lettera del 12.4.1535

Poscritta [143r] “Mons[ignor] nostro Ill[ustrissi]mo di Mantoa m’ha commesso ch’io scriva a V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma che ritrovandose in questa Corte molto male satisfatto per la natura del papa e particolarmente per haver ricevuto quel sfriso di scomunicare il Duca di Camerino comun figliolo in faccia sua et dipoi essendosi anco apertamente scoperto in favore di Rhavenna che S[ua] S[anti]tà l’ha preso a male assai sicome ella se n’è aperta con persona sua confidata che gli ha referto ch’aveva S[ua] S[ignoria] R[everendissi]ma pensato di levarseglì davanti per qualche mesi con l’occasion de’ caldi et reddursi in Mantoa, ma per essere pur cosa di momento havendo anco rispetto alla venuta di S[ua] M[aes]tà in Italia de la quale si va pur tuttavia ragionando et per trovarsi haver la protectione qua di S[ua] M[aes]tà così di fresco, alla quale non le occorse fare più di servitio di quel che sia accasato, desidera havere il parere di V[ostra] S[ignoria] così brevemente come le parerà”.

Lettera del 14.4.1535

[145v] “Il caso di Rhavenna va così come comenzò. Stamane gli R[everendissi]mi in Concistoro ne devono far parola con S[ua] S[anti]tà la quale non haveva ancora deputati gli R[everendissi]mi al suo exanime sicome haveva promesso et tuttavia examinava infinità de testimonij sopra la mala vita sua. Hanno fatta a Fano gran diligenza d’haver ne le manj un servitor suo chiamato Pietro da Sassoferrato ch’io non cognosco. Il quale dicono che era ito molte volte inanti et indietro mandato dal Car[dinale] a V[ostra] S[ignoria] e per questa causa sola ne faceano tanta diligenza”.

Lettera del 29.4.1535

[c. 150r] “Il Car[dinale] di Rhavenna senza saputa né consulta degli R[everendissi]mi deputati al suo exanime fece di man propria una scrittura in la quale narra il fatto d’Ancona veduto dal Fiscale che li promesse confessando de quel modo che ’l papa lo liberarebe et par che con questa scritta il poverhomo si sia contraditto in quel che prima era stato esaminato dagli R[everendissi]mi et per questa contrarietà dicano bisognare ritrovare il vero con la tortura: alla quale quando si venga si mette per spacciato, homo prudente che ha voluto confidarsi più d’un sbirro suo nemico che de tanti soi fratelli”.